

Razzismo inconsapevole e «priming» parafoveale



Patricia G. Devine [1989, secondo studio], *Stereotypes and prejudice: Their automatic and controlled components*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 56, pp. 5-18.

1. INTRODUZIONE

È strana e interessante la storia delle ricerche sull'opinione pubblica e sugli atteggiamenti che hanno segnato lo sviluppo delle tecniche di indagine in psicologia sociale negli ultimi decenni del secolo scorso: al progredire e al raffinarsi degli strumenti impiegati, all'imporsi di procedure di campionamento sempre più affidabili, si accompagnava la rassegnata constatazione che alle espressioni verbali a proposito dei temi indagati e dei gruppi sociali giudicati non sempre seguivano comportamenti coerenti. Il caso delle indagini a proposito della minoranza afroamericana nel contesto statunitense era diventato, a questo proposito, emblematico. Se si confrontavano i dati emersi da successive rilevazioni effettuate dalla fine della seconda guerra mondiale fino al chiudersi del secolo scorso, a proposito degli atteggiamenti di pregiudizio che i bianchi americani manifestavano nei confronti della minoranza di colore, emergeva una chiara tendenza: l'atteggiamento che la gente dichiarava di possedere nei confronti degli afroamericani diventava sempre più positivo così come aumentava il numero di coloro che si riconoscevano negli ideali di una piena realizzazione di una politica di integrazione razziale. Del resto tale tendenza si accompagnava

a modificazioni che a livello normativo sancivano nuovi diritti accordati alla minoranza afroamericana sui luoghi di lavoro, nella scuola, nei quartieri, ecc. Ma le cronache di quegli anni ci dicono anche che in occasione di crescenti difficoltà sociali ed economiche della società statunitense (crisi energetica, declino dell'industria dell'automobile, immigrazione illegale, ecc.) si manifestavano sempre più spesso episodi di intolleranza, di conflittualità, di comportamenti discriminatori, emergevano leader politici e d'opinione che facevano dei temi dell'isolazionismo e della segregazione i loro cavalli di battaglia.

Ma allora, le persone che avevano risposto ai questionari delle indagini d'opinione erano diverse rispetto a coloro che con i loro comportamenti riempivano le cronache dell'intolleranza? O forse i questionari d'atteggiamento e d'opinione non erano strumenti affidabili per fare prevedere il comportamento delle persone in situazioni «cruciali» del rapporto interrazziale? Per rispondere a questi interrogativi forse vale la pena di porre un altro. È lecito categorizzare le persone sulla base di una semplice dicotomia, quella di razzista *vs.* non razzista? Non è forse più adeguato immaginare una sorta di compresenza di componenti di valore e di cognizione tra loro conflittuali nello scenario delle più intime esperienze psicologiche che quotidianamente ciascuno di noi vive? In fondo era questo il punto di partenza da cui mossero Gaertner e Dovidio [1986] quando, analizzando i sistemi di atteggiamento dei partecipanti statunitensi degli anni '70 del secolo scorso, proponevano una chiave di lettura che sembrava applicarsi anche a contesti e periodi molto diversi. Gli autori usano l'espressione «razzismo riluttante» (*aversive racism*) per descrivere quel particolare tipo di atteggiamento razziale che caratterizza coloro che possiedono forti valori di egualitarismo. Il razzista riluttante prova convinta simpatia per coloro che subiscono le conseguenze negative di un sistema sociale basato sulla disuguaglianza, appoggia tutte le politiche sociali che promuovono uguaglianza razziale; si identifica con le posizioni politiche di indirizzo progressista; considera se stesso come non affetto da pregiudizio e non incline a comportamenti discriminatori; ma, inevitabilmente, prova sentimenti e possiede credenze negative a proposito del gruppo discriminato. Quando si presenta una situazione che minaccia di rendere saliente quella porzione negativa del proprio atteggiamento, il «razzista riluttante» è motivato a ripudiare o dissociare quei sentimenti dalla propria autoimmagine, evitando con vigore di comportarsi in maniera scorretta sulla base di quei sentimenti. Tuttavia può capitare che si verifichino altre situazioni in cui emergono anche quelle porzioni negative del proprio atteggiamento, che l'individuo vorrebbe rifiutare come parte di sé: l'affiorare di tali componenti avviene attraverso i meccanismi delle sottili razionalizzazioni. Insomma il «raz-

zismo riluttante» rappresenta una particolare forma di ambivalenza nella quale il conflitto è tra sentimenti e credenze associate ad un sincero sistema di valori egualitari e sentimenti e credenze negative che l'individuo non vuole riconoscere come parte di sé.

Il contributo teorico e metodologico che presentiamo in questo capitolo riprende proprio le tematiche esplorate per la prima volta da Gaertner e Dovidio, sviluppandone alcune importanti implicazioni per quanto attiene ai processi di cambiamento degli atteggiamenti etnici e razziali. Patricia Devine articola in questo modo il suo ragionamento. Per render conto del modo in cui si producono i comportamenti (dai più semplici ai più elaborati) messi in atto dalle persone, possiamo fare riferimento a due tipi di processo, quelli *automatici* e quelli *controllati*. I primi danno luogo a risposte che si sono sviluppate mediante una ripetuta associazione in memoria, non richiedono sforzo consapevole e si attivano in seguito alla presenza nell'ambiente che circonda la persona di un indizio che renda saliente lo stimolo nei cui confronti la risposta si indirizza. In questo senso i processi automatici non sempre sono evitabili, dato che spesso si manifestano anche quando l'individuo effettua deliberati tentativi di passare oltre o di ignorarli. Quanto al secondo tipo di processi, quelli di tipo controllato, sono intenzionali e richiedono l'attenzione attiva dell'individuo. Per questo motivo la loro attivazione può avere luogo entro i limiti delle capacità possedute di elaborare l'informazione e di prestare attenzione. Si tratta di processi con alto grado di flessibilità, caratteristica questa che, assieme alla intenzionalità, li rende particolarmente importanti nelle situazioni in cui gli individui devono mettere in atto delle strategie comportamentali di tipo consapevole, come nella presa di decisione, nella soluzione di problemi, o, più semplicemente, quando si tratta di mettere in atto dei nuovi comportamenti.

La Devine ha preso spunto da questa cruciale distinzione tra processi automatici e controllati per rendere conto dell'attivazione automatica degli stereotipi. Come la letteratura scientifica ci conferma, gli stereotipi, in ragione dei molti bisogni psicologici che soddisfano, entrano spesso in gioco quando ci formiamo delle impressioni a proposito di persone mai viste: questa frequenza d'uso porta però ad una interessante conseguenza, ossia che la loro attivazione finisce per avvenire secondo modalità largamente automatiche. Secondo la Devine tutte le persone che vivono all'interno di uno stesso contesto socioculturale finiscono per possedere le stesse conoscenze dei tratti sistematicamente associati a determinati gruppi sociali, e questo indipendentemente dalle proprie personali convinzioni e atteggiamenti riguardanti i gruppi in questione. Per tornare al caso degli atteggiamenti nei confronti degli afroamericani da parte dei partecipanti

statunitensi bianchi, sia gli individui che apertamente discriminano il gruppo di minoranza, sia quelli che sono aperti sinceramente ad una politica di integrazione, hanno in comune un processo di socializzazione che ha fornito a tutti le medesime conoscenze a proposito dei tratti che sono tipicamente attribuiti agli afroamericani.

La domanda cruciale che la Devine si è posta è la seguente: in quali condizioni le conoscenze veicolate dallo stereotipo dell'afroamericano vengono utilizzate e in quali, invece, la persona caratterizzata da valori egualitari è in grado di non lasciarsi influenzare dalle conoscenze stereotipiche? Secondo la ricercatrice, le persone che possiedono atteggiamenti di pregiudizio razziale vivono in una sorta di condizione di coerenza tra la valenza dell'atteggiamento posseduto e il convincimento che il gruppo discriminato è caratterizzato proprio da quei tratti negativi che gli vengono culturalmente attribuiti in base allo stereotipo. Al contrario le persone con basso pregiudizio vivono una situazione di conflitto tra il contenuto negativo degli stereotipi che esse automaticamente attivano e i loro personali convincimenti di tipo egualitario. Se tali persone vogliono fare coincidere le proprie intenzioni antirazziste con le loro conoscenze stereotipiche devono contemporaneamente operare una inibizione intenzionale degli stereotipi che erano stati automaticamente attivati e una mobilitazione di processi di tipo controllato, volti a fare prevalere le loro istanze democratiche. In definitiva ciò che distinguerà le persone con forte pregiudizio razziale da quelle che rifiutano tale atteggiamento non sarà tanto la componente automatica dei loro giudizi quanto il ricorso a processi di tipo controllato che caratterizzerà i secondi rispetto ai primi.

2. L'ESPERIMENTO

2.1. Presentazione generale degli obiettivi e del paradigma sperimentale impiegato nella ricerca

Come abbiamo visto, secondo il modello proposto dalla Devine, le persone che non condividono gli stereotipi negativi dovrebbero caratterizzarsi per risposte consapevoli verso i membri dei gruppi stigmatizzati maggiormente egalarie rispetto a quelle di chi, invece, li condivide. Non dovrebbero, però, differenziarsi da questi ultimi nelle risposte cognitive automatiche. Con l'esperimento che presenteremo, pertanto, la ricercatrice si proponeva di mettere alla prova

l'ipotesi che il grado di attivazione degli stereotipi nelle strutture cognitive delle persone fosse indipendente dal livello di pregiudizio che in maniera consapevole le caratterizza.

Sulla base delle risposte ad un questionario, la ricercatrice ha individuato un gruppo di studenti caratterizzati da un alto livello di pregiudizio esplicito ed un secondo gruppo di studenti che si contraddistinguevano per un basso livello di pregiudizio esplicito. Questi due gruppi di studenti hanno partecipato ad un esperimento che si articolava in due fasi. Nella prima fase venivano attivate alcune componenti dello stereotipo culturale degli afroamericani, mediante una strategia che consentiva di eludere la consapevolezza dei partecipanti. Nella seconda fase, immediatamente successiva, veniva loro chiesto di giudicare un individuo, sulla base delle informazioni contenute in un breve brano che descriveva questa persona.

La prima ipotesi era che l'attivazione inconsapevole dei contenuti dello stereotipo dell'afroamericano avrebbe fatto sì che i partecipanti considerassero aggressiva la persona descritta nel brano. Poiché il tratto dell'aggressività non era stato presentato ai partecipanti nella prima fase dell'esperimento, questo risultato avrebbe dimostrato, secondo l'autrice, che l'attivazione di alcune componenti dello stereotipo si sarebbe estesa in maniera spontanea anche ai contenuti legati al tratto dell'aggressività che costituiscono una componente centrale nell'immagine stereotipica dell'afroamericano nella cultura statunitense.

La seconda ipotesi era quella che il grado di pregiudizio esplicito dei partecipanti non avrebbe inciso sul processo di attivazione del tratto di aggressività, poiché, come abbiamo visto, secondo il modello nelle nostre risposte automatiche siamo tutti influenzati dagli stereotipi culturali.

2.2. Partecipanti e procedura

All'esperimento hanno partecipato 78 studenti universitari statunitensi bianchi, selezionati in quanto caratterizzati da punteggi elevati o bassi in una precedente somministrazione della Scala di razzismo moderno [McConahay, Hardee e Batts 1981].

Essi venivano informati che avrebbero partecipato a due esperimenti. Venivano quindi fatti accomodare di fronte allo schermo di un computer per svolgere quello che credevano essere un compito di vigilanza, mentre in realtà si trattava della procedura di *priming* subliminale sviluppata da Bargh e Pietromonaco

[1982], descritta nella scheda metodologica. Durante questo primo compito, all'insaputa dei partecipanti venivano loro mostrate una serie di parole. Queste parole erano di due tipi. Alcune erano etichette relative alla categoria sociale degli afroamericani (per esempio *neri*, *afro*) e concetti associati stereotipicamente al tale categoria (per esempio *povero*, *Harlem*). Altre parole erano neutre, ossia non legate allo stereotipo (per esempio *comunque*, *televisione*). Esistevano due diverse condizioni sperimentali e i partecipanti erano assegnati casualmente all'una o all'altra. In una di esse, l'80% delle parole presentate era associata alla categoria e allo stereotipo. Nell'altra condizione, la percentuale di parole stereotipiche era del 20%.

Dopo che avevano svolto il compito che essi credevano di vigilanza, i partecipanti leggevano un breve paragrafo per formarsi un'impressione sulla persona descritta e la cui appartenenza razziale non era specificata. Si trattava del brano che dal nome del protagonista descritto viene definito «Donald», e che è stato proposto da Srull e Wyer [1979] e successivamente utilizzato in molte ricerche di psicologia sociale. Nel brano veniva descritta una serie di comportamenti che questa persona aveva messo in atto nel corso di un pomeriggio. Alcuni di questi comportamenti erano di natura aggressiva, ma l'origine di quest'aggressività era ambigua: poteva essere infatti ascrivita sia al carattere ostile del protagonista, sia alle circostanze in cui questi era venuto a trovarsi¹. Dopo che avevano letto il paragrafo, ai partecipanti veniva chiesto di giudicare il protagonista su una serie di tratti di personalità, metà dei quali erano legati al costrutto dell'ostilità e metà erano neutri relativamente a tale costrutto. I giudizi dei partecipanti venivano espressi indicando su una scala di valutazione la misura il cui il tratto in questione poteva essere associato alla persona descritta. A questo punto l'esperimento era terminato.

2.3. Risultati

Sulla base dei giudizi espressi, per ciascun partecipante sono stati calcolati due indici; il primo era costituito dalla media delle valutazioni espresse sulle scale che riguardavano l'ostilità attribuita al protagonista del racconto, mentre il secondo era costituito dalla media delle valutazioni espresse sulle scale che non

¹ Per esempio, il protagonista rifiutava di pagare l'affitto al padrone di casa fino a quando quest'ultimo non avesse eseguito delle riparazioni all'appartamento.

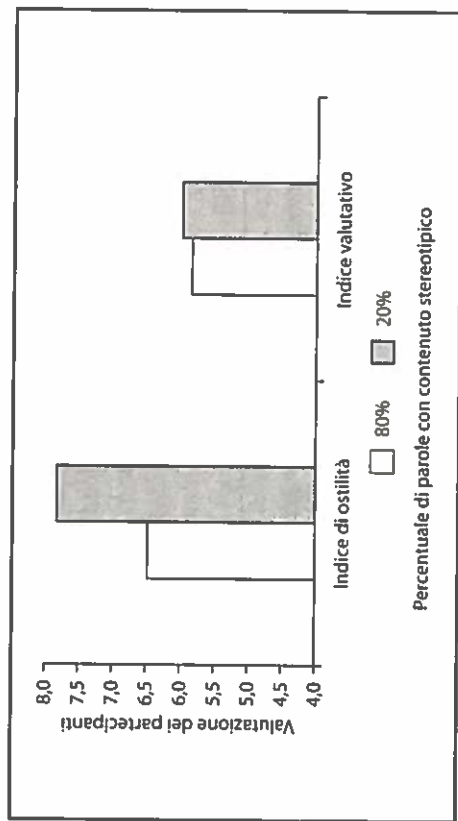


fig. 8.1. Indici medi relativi alle valutazioni espresse dai partecipanti nella condizione di bassa e di alta attivazione dello stereotipo, relativamente ai tratti legati all'aggressività e ai tratti non legati all'aggressività.

riguardavano l'ostilità: questo secondo indice rappresenta pertanto il grado di positività o negatività generale del giudizio espresso sull'individuo *target*.

Come evidenziato graficamente nella figura 8.1, emerse chiaramente che il protagonista del brano veniva considerato più ostile dai partecipanti ai quali, nel precedente compito di vigilanza, erano state presentate subliminalmente l'80% di parole stereotipiche, rispetto a coloro ai quali invece ne erano state presentate il 20%. L'effetto dell'attivazione non provocava una generica attribuzione di negatività all'individuo *target* ma era ristretto alla dimensione dell'aggressività. Il grado di negatività nelle valutazioni sulle scale che facevano riferimento a tratti non stereotipici, come per esempio *noioso*, non era influenzato dalla procedura di *priming*. Poiché tra il materiale verbale presentato subliminalmente ai partecipanti non era presente alcuna parola che facesse riferimento all'aggressività, secondo la Devine l'attivazione di una parte dello stereotipo associato agli afroamericani doveva aver causato un aumento nell'accessibilità del concetto di aggressività, che fa parte dello stereotipo di tale gruppo di minoranza.

Il livello di pregiudizio esplicito dei partecipanti non influenzava il quadro dei risultati ottenuti. Coerentemente con le ipotesi della Devine tutti i partecipanti, a prescindere dal loro livello di pregiudizio esplicito, utilizzavano il costrutto di aggressività in misura maggiore se c'era stata una elevata attivazione

dello stereotipo degli afroamericani, rispetto alla condizione in cui il livello di attivazione di questo stereotipo era stato inferiore. In altre parole, il grado di accettazione consapevole dello stereotipo non influenzava la misura in cui esso veniva attivato automaticamente.

3. DISCUSSIONE

Questo esperimento della Devine e più in generale l'articolo nel quale esso è stato presentato, costituisce una pietra miliare nella storia della cognizione sociale e ha stimolato moltissimi lavori che hanno approfondito la problematica che l'autrice ha evidenziato.

Il paradigma sperimentale prescelto aveva lo scopo di esaminare gli effetti causati dall'attivazione dello stereotipo dell'afroamericano sull'interpretazione di comportamenti ambigui. Lo stereotipo era stato attivato attraverso una tecnica indiretta e i partecipanti alla ricerca non ne erano coscienti. L'appartenenza etnico-razziale della persona da valutare non era specificata. In questo modo era possibile osservare gli effetti di un processo che si svolgeva completamente al di fuori della consapevolezza dei partecipanti. Questo espediente sottraeva al partecipante la possibilità di controllo sull'uso degli stereotipi e permetteva così di evidenziare i processi di natura spontanea ed automatica.

I risultati della ricerca indicano che i comportamenti erano interpretati in termini più stereotipici nella condizione in cui v'era stato un maggiore grado di attivazione dello stereotipo. Questo effetto non era moderato dal fatto che il partecipante condividesse o meno i contenuti dello stereotipo. In altre parole, quando la capacità dei partecipanti di monitorare consapevolmente l'attivazione degli stereotipi era preclusa, sia le persone con alto, sia quelle con basso livello di pregiudizio esprimevano giudizi attributivi coerenti con i contenuti stereotipici associati al gruppo degli afroamericani.

Cosa possiamo concludere, sulla base di questi risultati? Essi suggeriscono che se lo stereotipo razziale, in questo caso quello dell'afroamericano, è attivato e la capacità dei partecipanti di controllare consapevolmente quest'attivazione viene messa fuori gioco, le loro risposte riflettono la mobilitazione di strutture cognitive con una più lunga e quindi frequente storia di attivazione. In questa fase i partecipanti mettono in luce i contenuti degli stereotipi di cui sono portatori, non in quanto patrimonio delle proprie specifiche credenze personali, ma in quanto eredità sociale del loro appartenere ad uno specifico contesto storico-culturale. Se questi effetti si manifestano in maniera generalizzata, persino per

quei partecipanti che affermano onestamente di non avere pregiudizi negativi verso gli afroamericani, l'attivazione degli stereotipi può produrre in maniera automatica giudizi e valutazioni che, se non sono controllate consapevolmente, finiscono per assomigliare a risposte affette da pregiudizio.

Il modello della Devine suggerisce che le persone caratterizzate da credenze egalarie e dal fatto di non condividere gli stereotipi sociali non siano in grado di inibire gli stereotipi attivati automaticamente, ma possano solo correggere le loro risposte verso i membri della categoria stigmatizzata, in un momento successivo del processo. A questo proposito è opportuno osservare che il paradigma sperimentale impiegato dalla ricercatrice non consente di dare una risposta precisa al problema. Nella descrizione della persona chiamata Donald non si faceva accenno alla sua appartenenza razziale. Possiamo chiederci cosa sarebbe successo se l'appartenenza razziale di Donald fosse stata specificata: plausibilmente le persone con basso e con alto livello di accettazione degli stereotipi sociali, si sarebbero in questo caso differenziate tra loro. Ma questa è solo una congettura. Questo argomento verrà affrontato in dettaglio nel capitolo 13 di questo volume.

Prima di concludere, vorremmo proporre alcune note critiche. L'esperimento della Devine è il capostipite di una lunga serie di studi sui processi automatici di stereotipizzazione. L'indubbio merito di aver stimolato la ricerca in quest'area della cognizione sociale non è offuscato da qualche pecca di metodo, che non possiamo non citare, dato il carattere metodologico dei nostri intenti, lasciando al lettore il compito di riflettere sui modi per perfezionare il paradigma di ricerca.

A nostro avviso la prima imperfezione consiste nell'assenza di una condizione di controllo, nella quale nessuna categoria sociale era attivata. Perché mai, ci chiediamo, la ricercatrice ha scelto di presentare in un caso il 20% di termini stereotipici e nell'altro caso l'80%, senza prevedere una condizione in cui nessuna parola associata ai neri venisse presentata?

Vogliamo inoltre sottolineare che la lista di parole presentate parafovealmente per l'attivazione, oltre a termini designanti la categoria, ne conteneva altri ad essa associati stereotipicamente. Non è perciò dimostrato, in questo esperimento, che l'attivazione si diffonda in maniera identica dalla categoria ai contenuti stereotipici, per coloro che hanno un alto e un basso livello di condizione consapevole dello stereotipo.

Evidenziamo infine un elemento di confusione, legato alla valenza negativa di molti dei termini che erano presentati subliminalmente con lo scopo di attivare lo stereotipo. È teoricamente possibile che la valenza negativa, e non lo

stereotipo dei neri, influenzasse il modo in cui l'ambiguità dei comportamenti veniva risolta e perciò il livello di aggressività attribuito all'individuo *target*.

È vero che non si registravano effetti degli stimoli subliminali sui giudizi nelle scale non legate all'aggressività, ma questo poteva essere ricondotto al fatto che i partecipanti non avevano informazioni di sorta relativamente a questi tratti e perciò esprimevano giudizi più neutrali su quelle scale.

4. SCHEMA METODOLOGICA. IL «PRIMING» IMPLICITO PARAFOVEALE

Le strategie di *priming* rappresentano una tipologia di metodi di ricerca ampiamente utilizzati nella sperimentazione sulla cognizione sociale. Esse si basano sull'attivazione indiretta di costrutti nella memoria, al fine di esaminare le conseguenze di tale attivazione sul flusso automatico di pensieri e di comportamenti. L'idea fondamentale alla base di queste strategie è quella che ciascuna rappresentazione mnestica sia contraddistinta da uno specifico livello di accessibilità. L'accessibilità influenza la probabilità che il costrutto intervenga a influenzare il flusso dei nostri pensieri e comportamenti [Bargh e Pietromonaco 1982]. Si assume che ogni rappresentazione sia caratterizzata da un livello cronico di accessibilità, ma che in particolari condizioni tale livello possa essere temporaneamente accresciuto nel corso dell'attività cognitiva [Srull e Wyer 1979; 1980].

Affinché si verifichi l'aumento temporaneo del livello di accessibilità, o in altre parole l'attivazione (*priming* in lingua inglese), non è necessario che l'individuo presti attenzione consapevole al costrutto. Inoltre, se il partecipante diviene consapevole del costrutto vi sarebbe confusione tra i processi automatici e controllati innescati dalla sua attivazione. Per queste ragioni, nei paradigmi di *priming* generalmente i contenuti d'interesse vengono presentati senza richiamare direttamente su di loro l'attenzione del partecipante. Alcuni metodi di *priming* si basano su tecniche di presentazione subliminale, nelle quali al partecipante è preclusa la consapevolezza dei contenuti rilevanti.

Esistono due strategie di *priming* sostanzialmente diverse. Alcune strategie si articolano in due compiti; nel primo vengono presentati una serie di esemplari del concetto che si desidera attivare o contenuti legati semanticamente ad esso; nel secondo compito, apparentemente non legato al precedente, vengono osservati gli effetti dell'attivazione del costrutto.

Nelle altre strategie, l'intero esperimento di *priming* si basa su di un unico compito, ciascuna prova del quale è costituita dal rapido susseguirsi di uno

stimolo *prime* con funzione attivante ed un secondo stimolo *target* la cui elaborazione si ipotizza influenzata dalle caratteristiche di *prime*. È sul primo tipo di strategia, articolato in due compiti, che si fonda il compito di «*priming*» parafoveale sviluppato da Bargh e Pietromonaco [1982] e presentato in questo capitolo, così come il compito di ricostruzione di frasi sviluppato da Srull e Wyer [1979; 1980] che abbiamo incontrato nel capitolo 4. Un esempio della seconda strategia di *priming* è invece presente nel capitolo 5.

4.1. La procedura di «priming» parafoveale

La procedura di *priming* ideata da Bargh e Pietromonaco [1982] si basa su un compito di vigilanza. I partecipanti all'esperimento vengono fatti accomodare di fronte ad un computer. Al centro dello schermo è presente una serie di tre X, che indicano il punto di fissazione. Nel corso del compito, sul monitor viene presentata una serie di stimoli, ciascuno dei quali compare casualmente in uno dei quattro quadranti in cui lo schermo è idealmente suddiviso. Per ogni stimolo, i partecipanti devono indicare il più rapidamente possibile se è comparso nella parte destra o sinistra del monitor, premendo uno di due appositi tasti. Ogni volta, si verificano in realtà due eventi diversi. Per prima cosa viene presentata una parola di senso compiuto; dopo un intervallo temporale molto breve, non superiore ai 100 ms, questa viene sostituita da una stringa di lettere senza senso, esattamente nel punto in cui era comparsa la parola di senso compiuto. Anche questa stringa viene proiettata per 100 ms e ha la funzione di mascherare la parola. L'intervallo interstimolo, vale a dire il tempo che intercorre tra la scomparsa della stringa di lettere e la comparsa della parola successiva, è variabile tra un minimo di 2 e un massimo di 7 secondi.

La distanza tra la sedia e lo schermo è tale per cui, se il partecipante siede con il busto eretto e il suo sguardo è posato sul punto di fissazione, gli stimoli vengono proiettati sulla regione parafoveale della retina. L'acuità visiva infatti è massima nella fovea, ma decresce in maniera continua spostandosi all'area parafoveale e alla regione periferica. Poiché solo la regione foveale è caratterizzata da elaborazione consapevole [Bargh *et al.* 1995; Rayner 1978], tenuto conto che l'eventuale spostamento dello sguardo per portare le parole stimolo nella regione foveale richiederebbe almeno 140 ms [*ibidem*], possiamo concludere che se la breve durata di presentazione esclude che le parole vengano percepite consapevolmente, essa però permette la loro elaborazione automatica.

Ai partecipanti vengono presentate, in totale, 100 prove di vigilanza. In alcune delle prove le parole sono legate al costrutto la cui attivazione si sta studiando nell'esperimento, mentre in altre prove le parole sono neutre, ossia non legate al costrutto. La percentuale di prove in cui vengono presentati stimoli rilevanti per il costrutto viene variata sistematicamente tra i partecipanti, per poter osservare, in un compito successivo, gli effetti di diversi gradi di attivazione del costrutto. Nell'esperimento di Bargh e Pietromonaco [1982] per esempio, a seconda della condizione sperimentale, nello 0%, nel 20% oppure nell'80% delle prove venivano presentate parole che facevano riferimento al concetto di ostilità.

L'elaborazione automatica della serie di parole legate ad uno stesso concetto fa sì che tale concetto sia sottoposto ad attivazione nella rappresentazione cognitiva del percettore. Grazie alla breve durata di presentazione degli stimoli, al mascheramento immediatamente successivo e al fatto che essi appaiono nell'area di elaborazione parafoveale, l'elaborazione consapevole è impedita, come evidenziato empiricamente, tra gli altri, da Bargh e Pietromonaco [*ibidem*] e dalla Devine [1989], mediante le condizioni di controllo che descriveremo tra breve.

Dopo che il costrutto d'interesse è stato attivato indirettamente attraverso il procedimento fin qui descritto, al partecipante viene presentato un secondo compito, mediante il quale il ricercatore si propone di verificare quali siano le conseguenze dell'attivazione del costrutto. Bargh e Pietromonaco [1982] per esempio, dopo aver attivato il costrutto di aggressività ricorrendo al compito di vigilanza, chiedevano ai partecipanti di valutare quanto fosse ostile una persona che si era comportata in maniera ambigua. Dai loro risultati emerge che tale persona veniva considerata tanto più ostile, quanto maggiore era la proporzione di parole legate all'aggressività presenti nel compito di vigilanza.

4.2. Le condizioni di controllo

Bargh e Pietromonaco [*ibidem*], così come la Devine [1989] e altri ricercatori che si sono avvalsi di questa procedura, non si sono limitati a presupporre che la lettura delle parole stimolo sarebbe stata inconsapevole, ma hanno verificato empiricamente quest'ipotesi attraverso due condizioni di controllo somministrate a partecipanti che non svolgevano l'esperimento principale.

Nella prima condizione di controllo i partecipanti, dopo aver svolto il compito di vigilanza, venivano informati che sullo schermo erano state presentate

delle parole. Veniva quindi chiesto loro di indicare quali fossero queste parole su una lista, nella quale erano presenti sia le parole che erano apparse sullo schermo, sia parole nuove che fungevano da distrattori.

Nella seconda condizione di controllo, prima di iniziare il compito di vigilanza i partecipanti erano informati che sullo schermo sarebbero comparse delle parole e che, ogni volta che compariva uno stimolo, dovevano cercare di indovinare quale parola fosse presentata.

I risultati delle due condizioni di controllo, sia nell'esperimento di Bargh e Pietromonaco [1982], sia nell'esperimento della Devine [1989] hanno suffragato l'ipotesi che, nel compito di vigilanza, i partecipanti non elaborino consapevolmente le parole stimolo presentate. Infatti il numero di parole riconosciute al termine del compito di vigilanza non si è rivelato superiore al caso e soltanto l'1% delle parole presentate veniva indovinato nel corso del compito.

Anche quando veniva chiesto ai partecipanti, subito dopo ogni prova, di selezionare la parola che pensavano fosse stata presentata tra tre alternative, la prestazione non era superiore al caso.

PER SAPERNE DI PIÙ

Arcuri, L. e Cadinu, M.R. [1998], *Gli stereotipi*, Bologna, Il Mulino.

Bargh, J.A. e Pietromonaco, E. [1982], *Automatic information processing and social perception. The influence of trait information presented outside of conscious awareness on impression formation*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 43, pp. 437-449.